

A scuola di che?

di
Renato Palma

Paul Carton diceva di non aver mai visto un bambino fare le bizze davanti a una macelleria. Davanti a una gelateria sì.

Per questo si sentiva autorizzato a sostenere la naturale avversione degli uomini per la carne.

Paul Carton era però, come tutti possono intuire, un vegetariano convinto, e, per giunta, un medico "naturale".

Per quanto si possa pensare che volesse tirare l'acqua al proprio mulino, l'osservazione iniziale è confermabile da tutti: nessun bambino piange perché vuole mangiare la bistecca, anzi.

Noi li forziamo: loro imparano.

Lo stesso ragionamento può valere per la scuola: nessun bambino, ragazzo, adolescente fa le bizze per andarci. Questo ci dice qualcosa?

Nonostante che alcuni piangano, abbiano il mal di pancia e debbano essere aiutati a superare il trauma dell'inserimento le cose continuano ad andare nello stesso modo.

Anche in questo caso la soluzione è semplice. Basta forzarli un po' all'inizio. Col tempo poi si abitueranno.

La scuola dunque non piace a coloro che sono costretti ad andarci. Ma noi la consideriamo indispensabile, insostituibile. Soprattutto non siamo capaci di pensare che qualcosa debba cambiare sulla spinta del fatto che siamo stufi di vedere i nostri figli scontenti.

Andando avanti con gli anni le cose non cambiano.

I ragazzi sono scontenti, ma privi di un'alternativa valida. Certo, alcuni possono ammalarsi, altri fare scelte autolesionistiche, ma la maggioranza si adatta. Deve naturalmente abituarsi all'idea che il tempo non gli appartiene, un obiettivo al quale gli adulti tengono molto.

Il tempo deve essere rigorosamente organizzato in tempo dedicato alla scuola e in tempo libero. Per fortuna nostra e loro i ragazzi non si accorgono che il tempo libero non è altro che una piccola quota della totalità del tempo che appartiene solo a loro e che viene lasciata loro, con molta generosità, dagli adulti.

Ma anche su questo non possono poi fare veramente conto, perché è un tempo molto ristretto che non permette loro (o non deve permettere) di organizzare i propri interessi e quindi il proprio piacevole rapporto con la vita.

Così la scuola considera come inutile e persino dannoso tutto quello che scuola non è (interessante vero? ma lo sapevamo già tutti).

Scuola sopra tutto, questo è il suo motto. Anche sopra e contro altri tipi di apprendimento, come lo sport, la musica, le relazioni amorose, solo per fare alcuni esempi.

Naturalmente ai ragazzi non viene in mente la domanda che potrebbe rendere vano ogni loro sforzo di adattamento alla follia degli adulti: a scuola per imparare cosa? A scuola di che?

Questa domanda dovrebbe venire in mente a noi che a scuola siamo già stati e che dovremmo essere in grado di proporre alternative. A noi, certo non al ministro della pubblica istruzione, che ha ben altro a cui pensare.

Per lui viene prima di tutto la formazione, e spero che abbia ben chiaro cosa vuol dire. Poi, solo poi, tutte le altre considerazioni che riguardano la qualità dell'esperienza dei ragazzi, che ovviamente escono dalle competenze del ministro della pubblica istruzione per entrare a pieno diritto in quelle del ministro degli interni o della sanità. Benedetta organizzazione: a ognuno il suo.

Allora vediamo cosa potrebbe dire il ministro della pubblica istruzione colto da un raptus che gli impone, dolorosamente, di dire tutta la verità.

Si va a scuola, cari ragazzi, per imparare a abituarsi alle regole della vita e soprattutto per imparare a non trovare alternative.

Gli inventori della scuola, perché ricordatevi che la scuola è un'invenzione e quindi non deve necessariamente essere come è, sono stati dei seguaci convinti di Selye (1956).

Il nostro ha studiato lo stress, e cosa ha detto?

Un dato ambiente può essere definito stressante soltanto quando suscita una determinata reazione.

Ora, nonostante ampie differenze individuali nell'intensità di reazione a determinati stimoli "scolastici" (certuni si suicidano, altri si deprimono, altri ancora si ammalano, molti fanno ricorso a sostanze psicotrope più o meno consentite dalla legge, tutti non si divertono) per cui ci sono ragazzi che hanno un "punto di cedimento" particolarmente alto, si può certamente ritenere che la scuola fa male.

Badate bene, questo lo sanno tutti, anche il ministro della pubblica istruzione, che deve avere sotto gli occhi certe ricerche sociologiche.

Si vede che però quando pensano ai programmi, alle interrogazioni o agli esami (magnifica l'invenzione dell'esame di maturità in questo senso) hanno presente solamente Selye: vogliono allenare i ragazzi a una reazione di difesa che ha la funzione di proteggere l'individuo e di permettergli di adattarsi all'ambiente in cui vive.

L'ambiente naturalmente non è affatto naturale e questo è ancora più importante.

Diciamocelo chiaramente: l'ambiente a cui vogliamo adattarli, costi quello che costi, è l'ambiente affettivo.

Naturalmente i nostri educatori non hanno ancora fatto in tempo a leggere Maturana e Varela, che, avendo un po' più di rispetto per la condizione umana, hanno previsto per l'uomo un diverso scenario: non è lui che si adatta all'ambiente, visto che ha il cervello per tentare di adattare l'ambiente a se stesso.

Questo dovrebbe valere tanto più per un ambiente che è completamente costruito.

Ci fu un medico, Ignazio Filippo Semmelweis, che nel 1846 intuì una verità fondamentale: per salvare la vita delle partorienti che morivano tra terribili dolori per setticemia, sarebbe bastato che i medici si lavassero le mani. Nonostante i risultati esaltanti ottenuti nel suo reparto, fu avversato dai suoi colleghi: la soluzione era troppo semplice e infamante per la categoria. Morì pazzo e di setticemia, che si era procurato per mostrare l'evidenza delle sue idee.

Vuoi vedere che la soluzione ai problemi della scuola potrebbe essere altrettanto semplice?

A prescindere da cosa vogliamo insegnare loro, a prescindere dall'utilità delle nozioni che intendiamo far loro digerire spesso senza alcun vantaggio per loro (basterebbe considerare, in una ricerca sociologica, l'uso che si fa nella vita delle cose che abbiamo dovuto imparare a scuola; ma della qualità dei programmi non voglio occuparmi in questo articolo), credo che sarebbe imperativo per tutti coloro che ne hanno la possibilità e la responsabilità di far sì che la scuola diventi veramente un luogo di umanizzazione, un luogo nel quale i ragazzi imparino le possibilità dell'affettività.

Forse, in un futuro, quando i ragazzi ci chiederanno: "ma a scuola perché?" noi, invece di mostrare uno strano imbarazzo, saremo fieri di rispondere loro: "per imparare a vivere meglio".

Pubblicato su Il Grande Vetro